

cielo aperto. Siamo certi che anche questa decisione darà i suoi frutti in termini sociali e benessere e in termini di ricchezza e lavoro; in fondo, basta distaccarsi dalla visione becera della economia neoliberista che pretende un cittadino senza sogni e ne valuta soltanto il suo asservimento a un sistema di produzione e consumo alienante che ingrassa a dismisura mentre lo rende povero e acritico.

## **INCENDI 2017. CRONACA DI UN DISASTRO** **di Armando Mangone (Comitato Stop Incendi Calabria)**

Nell'estate 2017 gli incendi, favoriti dall'estrema siccità, hanno divorato l'Italia con un'intensità spaventosa, molte volte maggiore che negli anni precedenti. La Calabria, da sempre terra di incendi, ha fatto registrare un record negativo assoluto. Sono stati oltre 10000 gli incendi nella nostra regione, oltre la metà dei quali nella provincia di Cosenza. Secondo quanto emerge dai dati di Legambiente la provincia di Cosenza è la prima d'Italia per numero d'incendi (con un incremento dell'85% in più rispetto al 2016) ma soprattutto è l'intensità, la durata e l'estensione dei fuochi a far parlare di DISASTRO AMBIENTALE. I roghi hanno distrutto un grande patrimonio forestale e naturalistico anche all'interno dei Parchi nazionali (pensiamo a Morano Calabro, Mormanno e Longobucco). Le fiamme hanno colpito centinaia di aziende agricole, danneggiandole gravemente e causando danni estetici ed ecologici di difficile quantificazione agli agrosistemi. Il fuoco ha coinvolto i centri urbani, minando direttamente l'incolumità delle persone. I comuni di Rose e Luzzi sono stati circondati dalle fiamme; numerose famiglie, edifici pubblici, aziende sono state evacuate d'urgenza. Due persone a San Pietro in Guarano e a Lamezia Terme sono morte nel tentativo di spegnere gli incendi; molte altre sono rimaste intossicate anche gravemente dal fumo. I problemi non finiscono qui purtroppo: gli effetti negativi degli incendi si ripercuotono a medio termine, i versanti montani e collinari, ormai spogli di vegetazione e già sottoposti a forte erosione idrogeologica, rischiano di franare.

Ma come è stato possibile tutto questo? Prima di tutto, la regione Calabria e l'Agenzia Calabria Verde non hanno provveduto alla manutenzione forestale delle aree boschive. Non sono stati realizzati interventi di decespugliamento/pulizia di selezione del sottobosco, tagli colturali e di sfollo, interventi per garantire l'accesso ai mezzi antincendio con strade e tagli forestali e soprattutto strisce di tagliafuoco. Se la fase di prevenzione degli incendi è completamente mancata, il completo fallimento del Sistema Anti Incendio Boschivo regionale (AIB) si è reso palese nella fase di spegnimento attivo degli incendi. La pubblicazione del Piano Anti incendio Boschivo avvenuta solo il 4 luglio, in pieno disastro, il mancato coordinamento dei vari attori dell'AIB (vigili del fuoco, carabinieri forestali e protezione civile), l'inadeguatezza numerica e professionale sia degli operai che delle figure dirigenziali di Calabria Verde hanno generato conseguenze gravissime. A tali responsabilità regionali va aggiunta la legge Madia, con l'improvvido assorbimento del Corpo Forestale nell'Arma dei Carabinieri e il passaggio (in realtà, potremmo dire non passaggio) di funzioni dell'AIB al corpo dei Vigili del Fuoco. Ma chi sono i piromani? Quali interessi si celano dietro questo sistematico attacco al patrimonio naturale calabrese? Sono in corso numerose indagini che legano gli incendi a interessi economici illegali, sia nel campo dello smaltimento delle biomasse bruciate, sia nella riforestazione delle aree percorse dal fuoco. Quello che sappiamo è che il rischio dell'abusivismo edilizio, dei tagli post incendio e di altre forme di illegalità connesse all'utilizzo dei terreni percorsi dal fuoco è concreto. Ma la cosa gravissima è che sono pochissimi i comuni calabresi dotati di un catasto delle aree percorse dal fuoco, come prevede la legge n. 353/2000. Intanto la Regione Calabria, nel dicembre 2017, dopo "solo" 17 anni di attesa, ha approvato una legge (legge Bevacqua) che recepisce la legge nazionale n. 353/2000. Una legge, quella regionale, che ci appare burocratica e di corto respiro, fatta principalmente per colmare un vuoto legislativo e rispondere a un'opinione pubblica ancora traumatizzata per quanto avvenuto nell'estate 2017 più che per risolvere i problemi. Ci interessa capire se, a giugno 2018, il Piano dell'Anti Incendio Boschivo sarà un documento di carta, un mero passaggio burocratico, oppure un piano operativo e funzionante.

**R.A.S.P.A.**

**\*\*Rete Autonoma Sibaritide e Pollino per l'Autotutela\*\***

**Per ulteriori informazioni si può contattare R.A.S.P.A.  
ai seguenti recapiti:**

**349.7230254 (Francesco Delia); 347.0007323 (Alessandro Gaudio);  
320.8156383 (Isabella Violante); 340.0956527 (Tullio De Paola);  
349.4125126 (Domenico Donaddio)  
e-mail: rete.raspa@gmail.com**

**CICLOSTILE  
APERIODICO  
E CLANDESTINO  
REDATTO DA  
R.A.S.P.A.**

**\*\*Rete Autonoma Sibaritide e Pollino per l'Autotutela\*\***

**IL RUCCULO CONTINUO**

**La forma del Comune**

# **IL RUCCULO CONTINUO - CICLOSTILE APERIODICO E CLANDESTINO REDATTO DA R.A.S.P.A. - N.2 GIUGNO 2018**

## **LA FORMA DEL COMUNE di Alessandro Gaudio**

Cosa dovrebbe essere il comune di un piccolo paese del Sud? Si tratta di una domanda non di poco conto in una Nazione che per decenni lo ha sfruttato come se fosse una colonia, ridimensionandone progressivamente le funzioni e le possibilità di intraprendere un percorso politico e amministrativo, vale a dire decisionale, diverso da quello imboccato dal Governo centrale; ancora oggi, considerato come mera periferia che, con la collusione di élite locali clientelari, è stata regolata da decisioni prese altrove, grazie a una generale e supina accettazione di questo colonialismo culturale e di sfruttamento inappropriato delle risorse, dei territori, dei beni comuni. Eppure, se è una società etica quella che vogliamo, ovvero una società basata su bisogni essenziali che si incontrano nella necessità di risolvere i problemi cui abbiamo fatto riferimento in queste pagine; se davvero vogliamo una società che riconosca finalmente i diritti inalienabili, che difenda i membri più deboli, che estenda il diritto alla tutela della natura e dell'ambiente; se vogliamo tutto questo, allora deve cambiare radicalmente la forma della produzione, della distribuzione e del consumo, partendo da una trasformazione totale nella forma stessa del comune, inteso, finalmente, come centro politico di autogoverno è così difficile pensare a un comune che, da un lato, integri la propria struttura decentrata in cooperazione con i consigli delle strutture vicine e, dall'altro, che gestisca le risorse economiche disponibili (ma, ovviamente, anche quelle naturali e culturali) attraverso la creazione di cooperative di produzione consociate? Lo Stato manterrebbe quella funzione di controllo alla quale mai avrebbe dovuto rinunciare, verificando che le singole cooperative non diventino troppo grandi, che non si comportino, cioè, come imprese private, cercando di espandersi l'una a scapito dell'altra. Lo Stato, organizzato in sintonia con questa sorta di federalismo dal basso, fungerebbe da interconnessione tra le piccole unità decentrate che si autogovernano, non necessariamente seguendo linee di sviluppo moderniste (e sicuramente né globalizzate, né sovraniste). Potrebbe supportare l'autonomia del comune provvedendo a un sistema legislativo che ne faciliti l'esercizio e – come è stato prospettato da più parti – fungere da prestatore a tasso d'interessi zero: fornirebbe, cioè, credito gratuito, permettendo, così, all'impresa comunale cooperativa e autogestita di mantenere la titolarità del surplus. E a che cosa potrebbe servire questo surplus o residuo? Potrebbe essere reinvestito nelle diverse attività produttive; oppure indirizzato al miglioramento delle infrastrutture e dei servizi, al soddisfacimento dei bisogni collettivi, alla tutela del bene comune. La nuova forma del comune, non più metastasi di uno Stato infermo, consentirebbe di legare l'autogestione al federalismo statale in un tipo di anarchismo comunitario, improntato in fondo su una rilettura critica del marxismo più ortodosso. Prendere in considerazione questa strada è forse utopistico, ma non irrealizzabile.

## **PIÙ CONTAINER PER TUTTI! di Domenico Donadio**

A Montegiordano Centro, l'ufficio postale è un container. Da troppi anni, purtroppo, ma negli ultimi mesi gli eventi hanno mostrato una volta di più l'abbandono totale degli enti statali nei confronti di una comunità interna dell'Alto Ionio cosentino. Col tempo si è passato da un container più grande a uno più piccolo, fino ad arrivare alla odierna vergogna di un mini-container in Piazza Kennedy: ironia della sorte, proprio davanti alla sede naturale delle Poste, tristemente chiusa a causa di problemi di agibilità mai risolti. Insomma, la vecchia storia di una sistemazione inizialmente temporanea che nei fatti diventa definitiva. Uno spazio così ristretto da permettere la presenza solo all'impiegato e al cliente di turno. Chi è malauguratamente in attesa è costretto ad aspettare fuori, in piedi, con qualsiasi condizione atmosferica, in una frazione, è bene ricordarlo, con un'età media molto alta. A fine 2017, un grande classico: il consigliere regionale Gianluca Gallo (quota centrodestra) annuncia a mezzo stampa che è stata raggiunta l'intesa con Poste Italiane per «una sede stabile e dignitosa». Le settimane passano, si susseguono le stagioni, ma nessuna comunicazione ufficiale è a oggi disponibile, né si vede all'orizzonte alcuna volontà di cambiare questo stato di cose, con il consiglio comunale nella parte di chi fa finta che sia tutto nella norma, pronto soltanto a scaricare responsabilità su altri soggetti. L'unica speranza che rimane è uno scatto di orgoglio della comunità montegiordanese: se i rappresentanti della cittadinanza fanno finta di niente, la strada maestra è riunirsi, organizzarsi e far sentire con forza le proprie ragioni, proponendo soluzioni senza più restare in attesa del 'salvatore' di turno in cerca di voti.

## **LA SCUOLA SI ALLONTANA di una mamma di Alessandria del Carretto**

Ho spiegato a mia figlia che a settembre dovrà andare all'asilo, che ci saranno altri bimbi, pochi forse, con cui giocare e una maestra che le insegnerà tante cose. Le ho raccontato che compreremo uno zainetto e un grembiolino. Non sono riuscita però a spiegarle che tutto questo dipenderà probabilmente dal coraggio che noi genitori avremo di abbandonare tutto per trasferirci dove la realtà si sente di più. Qui da noi l'asilo non c'è. Quattro bambini non sono sufficienti perché questo servizio possa essere garantito. Io ripenso ai racconti di mia mamma. Quando era piccola lei, le scuole ad Alessandria del Carretto c'erano anche nelle campagne. Lei mi parlava di quella di contrada Sant'Elia, dove i miei nonni avevano i campi e gli animali a cui badare. Gli insegnanti raggiungevano le campagne per garantire a tutti un servizio. Ora questo servizio devo garantirmelo

da sola, se lo voglio. Devo rincorrere la scuola che, piano piano, si allontana. E allora mi chiedo quando si è invertita questa tendenza. Quando e chi ha stabilito che non valeva più la pena assicurare l'insegnamento in qualsiasi luogo raggiungibile? E soprattutto a cosa ha portato tutto questo accentramento? Non mi sembra che i risultati ci siano stati né in termini di efficienza, né in termini di risparmio economico. La scuola si allontana dai bambini. E probabilmente non solo in senso fisico. Abbiamo chiesto di avere un asilo nel nostro paese perché i diritti di quattro bambini sono uguali a quelli di quaranta bambini. Perché quattro bambini non possono comprendere le dinamiche di una politica che li costringe a lasciare il proprio paese. Perché raggiungere l'asilo di un altro paese comporterebbe lo stravolgimento delle nostre vite. Sì, è vero, per anni ha funzionato così. Hanno fatto credere ai nostri genitori che era questa la strada giusta da percorrere. Li hanno convinti del fatto che era troppo pretendere di vivere dove avevano sempre vissuto. Che i loro figli avrebbero goduto di un servizio più efficiente altrove e per loro sarebbe stato più gratificante. Io, invece, non so come spiegare a mia figlia che forse cambieremo casa, lasceremo il lavoro, i nonni, le strade, i muri, la piazza, gli alberi. Quegli alberi che lei vede tutti i giorni nel tragitto che da casa nostra fa per andare a casa della nonna. Non lo so se riuscirò a spiegarglielo. A dirla tutta non so se da grande mi perdonerà di averla privata di tutto ciò. Quando tutto ciò rappresenta per lei il mondo intero. Ci ho pensato. Probabilmente non voglio spiegarglielo. Dopotutto ha solo due anni e mezzo. Perché dovrebbe capire. Proverò a parlare agli adulti magari. Gli adulti sì che possono capire. Gli adulti devono capire che garantire un servizio primario è per loro un obbligo, a prescindere dal numero delle persone a cui è destinato. Sottrarsi a questa responsabilità fa di loro dei pessimi adulti che mettono in atto una pessima politica. Una politica che ancora una volta non tiene conto delle esigenze delle persone. Lontana dai territori, fa calcoli dentro le stanze dei palazzi senza ascoltare, senza guardare. Proverò, con gli altri genitori, a pretendere un servizio che mi spetta, per restare qui dove la realtà si sente meno. Dove ogni cosa ricevuta sembra una grazia. Lotteremo. Ma se non riusciremo, senza rassegnarmi rimanderò il discorso con mia figlia a quando dovrà andare in prima elementare.

## **IL MODELLO UNIVERSALE DI RIACE di Francesco Delia**

Proprio in Calabria, esiste un'esperienza che è già in fase matura, che sta diventando oggetto di studio e, soprattutto, che costituisce un esempio di autogestione dei beni comuni e della volontà di perseguire una tipologia ampia di benessere collettivo. Un benessere che sia sganciato dalla tendenza mercantile e interessata esclusivamente al profitto e alla competizione e che, a partire proprio dall'estensione dei diritti basilari (quali casa, alimentazione, lavoro, istruzione, salute), sia fruibile dagli ultimi esseri umani: nessun dubbio che, in questo momento della storia mondiale, siano i migranti. Stiamo parlando del Comune di Riace del sindaco Mimmo Lucano. Questa volontà del tutto politica di far rinascere vita e socialità, futuro e comunità, nel piccolo centro reggino destinato all'abbandono, ha in questo momento molti avversari ottusi. Questi ultimi, attraverso una concezione parossistica e kafkiana della legalità, troppo lontana da qualsiasi concetto di giustizia sociale, cercano di destabilizzare un microsistema esemplare perché sin troppo efficiente ed egualitario nel gestire i finanziamenti statali di cui dispone l'amministrazione per fornire i servizi. Quello che è messo in discussione, infatti, è proprio il modello di comunità che, sfuggendo alla verticalità classica e paternalistica dell'erogazione dei servizi (Stato – Comune – Cittadini) con tutte le dinamiche clientelari e di abuso di potere che ne derivano, crea e ridistribuisce ricchezza e benessere, lavoro e responsabilità sociali inedite e realmente legate al soddisfacimento dei bisogni materiali e spirituali dell'uomo.

Quello che fa specie di Riace, a coloro che stanno portando avanti singolari indagini e verifiche, è che nessuno si sta arricchendo da solo. Quei 35 € per migrante (ormai tristemente famosi) non solo bastano all'individuo, ma addirittura avanzano e sono utilizzati per creare iniziative, soprattutto lavorative, che rendono circolare e quasi autosufficiente l'economia di Riace e dei suoi abitanti, siano essi italiani o migranti. Quanto può incidere questo fattore sulla socialità e sull'attrattività di un centro come Riace! La realtà di Riace fa paura perché delegittima il sistema viziato, cannibale e predatorio dell'accoglienza; perché, quando vai lì a parlare con il sindaco ed entri nel villaggio globale di Riace, hai la sensazione che tutti i cittadini, vecchi e nuovi, abbiano capito il senso della visione di Mimmo Lucano, dell'urgenza di lavorare assieme e di non lasciare nessuno indietro, della urgenza di riprovare giorno dopo giorno una versione comunitaria della felicità. Riace fa paura perché si è delineato come spazio in cui c'è il tempo di ascoltare le storie di vita degli altri, di valorizzarne le attitudini e di socializzarne le crisi. Riace fa paura anche perché le attitudini e le competenze dei singoli incontrano realmente la storia e le risorse del territorio rifuggendo da iniziative sterili e calate dall'alto. Esempi di questa felice corrispondenza fra attitudini dei cittadini e vocazione del territorio sono le tante botteghe artigiane già esistenti, la ristorazione multietnica, i corsi di italiano e di formazione al lavoro che coinvolgono, in un modo o nell'altro, tutti gli abitanti di Riace. Ciò che però colpisce davvero è che, nonostante gli attacchi che questo microsistema virtuoso sta subendo, sta per nascere anche un distretto rurale e di allevamento di animali, destinato all'autoproduzione e all'autoconsumo, situato proprio in una zona utilizzata in passato come discarica a